

La presa in carico dell'adolescente con disagio psichico

Roma, 11-12 giugno 2014.

Intervento di Enrico Quarello (CISMAI).

Il lavoro terapeutico con gli adolescenti vittime di traumi intrafamigliari: il progetto Casa Base della cooperativa Paradigma di Torino.

“Casa base” è un progetto specialistico, gestito a partire del 1994 dalla cooperativa Paradigma di Torino, a favore di minori vittime e di traumi intrafamigliari, - maltrattamento, abuso sessuale, grave trascuratezza - che utilizza due comunità educative, una per bambini e una per adolescenti, come uno dei propri cardini operativi. I servizi sociali e l'asl del territorio, che si assumono l'onere finanziario degli inserimenti, ci chiedono, all'interno di una cornice definita dal Tribunale per i Minorenni, di attivare un percorso di cura del minore traumatizzato e di valutazione e recupero della genitorialità. All'interno del progetto interagiscono due equipe educative, una per comunità, un'equipe clinica formata da psicologi terapeuti famigliari, un'assistente sociale (che è quella nella figura che dirige il traffico) che mantiene i rapporti con i servizi territoriali, e due consulenti neuropsichiatri infantili. La cooperativa Paradigma trova nel CISMAI, coordinamento servizi contro l'abuso e il maltrattamento all'infanzia, la propria cornice di riferimento culturale e metodologica.

Per provare a spiegare come può funzionare una comunità che accoglie adolescenti traumatizzati in famiglia, la prima cosa che dobbiamo mettere in evidenza è il loro funzionamento:

In estrema sintesi mi sono venuti in mente tre temi:

- innanzitutto sono ragazzi che hanno attivati **funzionamenti post traumatici** (come per esempio “correre” sempre con il corpo e con la mente alla velocità della luce, come per non farsi acchiappare, oppure adattarsi alle situazioni fino a disattivarsi emotivamente, “se dormo nessuno mi farà del male”, oppure dissociarsi, se sono da un'altra parte con la mente sono al sicuro). Queste reazioni scattano anche quando, apparentemente non c'è pericolo o il pericolo sembrerebbe dal nostro punto di vista affrontabile; in poche parole basta che si muova una foglia e per loro è come ci fosse stato un terremoto. Quello che è difficile da capire è che “quella foglia” è in qualche modo collegata

all'esperienza traumatica vissuta, e si chiama appunto **“riattivatore traumatico”**.

Maria ha 16 anni, è appena arrivata in comunità accompagnata dall'assistente sociale, sembra una ragazzina estremamente competente: racconta della sua situazione, delle cose successe a casa, della preoccupazione per il fratellino che è ancora con i genitori. Ma quando l'assistente sociale la saluta e se ne va, Maria da di matto, si agita sempre di più, agita gli altri bambini ospiti.....solo una telefonata della stessa assistente sociale che le promette di venirla a trovare il giorno successivo le permette di tranquillizzarsi.

In questo caso il riattivatore traumatico è stata la separazione dall'assistente sociale.

- Il secondo tema è l'idea profondamente radicata che i ragazzi hanno maturato in anni di relazioni pericolose, che non esiste niente di più pericoloso di un adulto che vuole avvicinarsi per aiutarmi. Cioè sostanzialmente l'idea che il pericolo e la protezione siano drammaticamente la stessa cosa; tale costrutto mentale rappresenta, secondo la teoria dell'attaccamento, proprio il nucleo del modello operativo interno degli “attaccamenti disorganizzati”.

Paola ha 12 anni, quando è arrivata in comunità sembrava una bestia ferita, non la potevi avvicinare che quella ti mordeva ma proprio nel vero senso della parola. Adesso dopo tanto tempo le cose sono migliorate ma fino ad un certo punto: tutte le volte che fa qualcosa di bello con la sua educatrice la stessa sera diventa aggressiva proprio con lei arrivando a picchiarla e a lasciarle i segni sulle braccia.

- Il terzo tema è connesso a 3 domande, esistenziali, connesse tra loro, a cui il minore non può dare risposta ma ha un bisogno disperato che qualcuno la dia: che ne sarà di me? Che ne sarà dei miei genitori? Che ne sarà della relazione tra me e i miei genitori?

Il giudice ha sospeso gli incontri protetti tra Giorgio, 13 anni, e i suoi genitori visto che stavano andando molto male. Da allora ha iniziato le fughe a casa, quasi tutti i giorni anche se quando arriva la è sempre per lui una grande delusione. “Cosa credete voi - urla agli educatori - che io non voglia più bene a papà e mamma solo perché mi hanno sempre picchiato”.

Se i minori traumatizzati funzionano così possiamo provare ora a individuare le caratteristiche di una comunità che si ponga l'obiettivo di attivare un percorso terapeutico, ovvero mirato ad un loro maggior benessere. Provo utilizzando alcuni

pensieri sparsi che abbiamo condiviso con una ragazza accolta alcuni anni fa e che ora è mamma, riorganizzandoli come se ci scrivesse una lettera.

Cari educatori, in che modo la comunità mi ha aiutato quando stavo male? Bella domanda. La prima cosa che mi ricordo è il muro di cinta intorno alla comunità. Appena sono arrivata ho pensato “sembra una fortezza, bene”. Quelle mura sono poi diventati gli educatori negli incontri protetti con la mia mamma. Avevo paura che mi desse tutta la colpa per quello che era successo ed effettivamente era proprio quello che faceva. Ma voi eravate lì come dei noiosissimi mastini “signora guardi che non è colpa di Maria”. Pensavo “certo che è colpa mia, ma me la vedo io con mia mamma”: eppure la vostra noiosissima voce mi ha aiutato un po’ alla volta a sentirmi meno in colpa e a stare un po’ meglio.

La seconda cosa che ricordo è che non vi spaventavate troppo anche se facevo delle cose terribili . Vi ricordate quando sono uscita nuda e nuotavo nella neve? O quella volta che ho fatto la doccia vestita? O quella volta che ho fatto scappare tutti i bambini della comunità? Forse non è vero che non vi spaventavate, anzi qualche volta è successo: la paura sul vostro volto mi spaventava e più avevo paura e più diventavo spaventosa. Un bel circolo vizioso. Ma alla fine arrivava un altro educatore che riusciva a tranquillizzare me e l’educatrice spaventata. Ma che fatica, meno male che eravate in tanti!

La terza cosa che mi viene in mente è la pazienza che avete avuto nell’aspettare che potessi fidarmi di voi. Allora vi vedevo come dei mostri pericolosi e, a dire la verità, pensavo io stessa di essere un mostro schifoso. Una guerra tra mostri, si salvi chi può! Poi un po’ alla volta più che mostri mi sembravate semplicemente stronzi ma, dato che continuavate a seguirmi (sarebbe meglio dire inseguirmi) benché ve ne facessi passare di tutti i colori, ho capito che in fondo mi volevate bene e mi accettavate per quella che ero.

E’ come se io allora avessi una fame troppo grande di affetto, mi verrebbe da dire un buco nero nella pancia. Vi ricordate che dicevo sempre che volevo andare in affidamento dalla mia insegnante, che sarebbe stata la mia nuova mamma e l’assistente sociale ci stava quasi cascando? Ho paura che se qualcuno allora mi avesse dato l’affetto che volevo mi sarebbe venuto il mal di pancia. Meglio una fetta alla volta. Certo che protestavo e mi lamentavo con voi che non me ne davate abbastanza, ma ognuno fa il suo mestiere.

La quinta cosa, lo so che può sembrare una contraddizione con tutto quello detto finora, è che vi siete fatti un po’ carico di quella poveretta – anche se poveretta lo riesco a dire ora - di mia mamma provando ad aiutarla a stare un po’ meglio e a

capire quanto mi aveva fatto stare male. Lo so che è stato un tentativo fallimentare, ma quel tentativo mi ha aiutato ad accettarne i limiti e a pensare ad un futuro senza di lei.

Non vi offendete ma penso che se non ci fosse stata anche la psicologa non ce l'avrei fatta. All'inizio quando andavo, non parlavo di mia mamma, ma solo di voi: di quanto eravate cattivi e incapaci di capirmi. E lei mi aiutava a fare dei pensieri su di voi, su di me, sulla relazione che andavamo costruendo. Poi tornavo in comunità e mi sembravate meno peggio di quanto vi avevo descritto ma nel giro di poco tempo vi avrei ammazzato tutti. E via di nuovo dalla psicologa. Poi ad un certo punto quando le cose sono andate un po' meglio le ho detto: ma guarda che io i problemi li ho con mia mamma mica con gli educatori! E allora abbiamo iniziato a parlare della mamma.

Dunque, e torno a parlare da operatore, se dovessimo sintetizzare:

- Un comunità gestita da educatori turnanti in grado di garantire un contesto caratterizzato da forte istanze di contenimento, con un alta resistenza agli urti, con una buona capacità di comprendere e tollerare comportamenti inusitati e modalità relazionali distorte, e, soprattutto, da una moderata e calibrata attivazione sul piano affettivo.
- un gruppo di educatori specificatamente formati sulle tematiche del maltrattamento e della traumatizzazione in grado di mettere in campo conoscenze e strumenti specifici
- un'equipe fortemente supportata a livello emotivo e guidata da un responsabile esperto per evitare che la paura, emozione insita nelle situazioni traumatiche, faccia scattare in automatico gli inevitabili movimenti difensivi: fuga, attacco, congelamento.
- che trovi spazio nella sua progettualità la presa in carico del genitore maltrattante (dove possibile) gestendo direttamente gli incontri protetti e non delegandoli a contesti esterni alla comunità, e affiancandosi agli altri operatori della rete nel lavoro di recupero della loro genitorialità.

Ma la cosa più importante è che il lavoro realizzato all'interno della comunità si integri con una importante presa in carico psicologica sia per quanto concerne il lavoro con il bambino traumatizzato che con il genitore da recuperare. Ed è questa la parte più peculiare del nostro progetto: una doppia presa in carico, educativa e

psicologica, fortemente integrata tra loro e dunque all'interno del progetto stesso. Ecco uno schema che la rappresenta per quanto concerne il minore ospite

Dal punto di vista del processo terapeutico potremmo dire che:

- lo psicologo aiuta il bambino a fare luce sulle esperienze traumatiche vissute e a collegare ad esse le strategie messe in atto per fronteggiarle (per esempio correre come un pazzo, addormentarsi, dissociarsi). Da valore alle strategie messe in atto perché hanno permesso in passato al minore di salvarsi la vita o almeno la testa ma evidenzia come adesso rischino di essere controproducenti andando a confermare (come una profezia che si autodetermina) il mondo malevolo intorno a lui.. Chi semina vento – vedi aggressività – raccoglie tempesta-
- Ed ecco che entra in campo la parte giocata dagli educatori: dimostrare con i fatti che il mondo non è così malevolo e che il ragazzo è degno di stima e di affetto.
- Ma non è compito facile perché se un ragazzo mi viene addosso correndo come un treno o lo blocco (e rischio di aggredirlo) o mi scanso (e rischio di abbandonarlo).
- Se un ragazzo assume il colore delle pareti è facile che mi dimentichi di lui (non lo vedo come facevano i suoi genitori), se si dissocia non capisco più niente e mi spavento (divento impotente proprio come spesso sono stati i genitori traumatizzanti).
- Ma un'equipe educativa, guidata e sostenuta, può essere capace di affiancarsi ad un treno in corsa, abbracciarlo con dolcezza e fermezza e un po' alla volta farlo rallentare. Può tenere nella mente anche i ragazzi che si addormentano e andare a risvegliarli per fare qualcosa di bello con loro; delle dissociazioni può non spaventarsi perché sa di cosa si tratta e cosa bisogna fare quando si manifestano.
- Ed ecco che la palla passa di nuovo allo psicologo: “allora come è andata con gli educatori?”. “Male non capiscono un cazzo, io voglio dormire e quelli mi svegliano”. “Ho capito, ma va proprio tutto male?”. “Bhè dopo che mi ha svegliato è stato con me a chiacchierare e quello mi è piaciuto.....”. “Secondo te perché l'ha fatto?” “Non lo so, probabilmente perché è pagato”. “Solo per quello” “No, anche perché ha la fissa di volermi aiutare” “ E a te dispiace” “In parte sì perché mi stressa e in parte no perché in fondo è un bravo ragazzo e non si rassegna”.
- Nell'interazione descritta lo psicologo cerca di aiutare il ragazzo a mentalizzare sulla esperienza ripartiva vissuta con gli educatori (radicalmente

differente da quella sperimentata con i propri genitori) cercando di forzare piano, piano i modelli operativi interni “malevoli”. Ma ci vorrà tempo e gli educatori dovranno superare innumerevoli prove che lo stesso ragazzo metterà in atto: “voglio proprio vedere se tu, essere infido, vuoi ancora occuparti di me anche quando ti sputo in faccia”.

- Non sarà facile ma quello che è sicuro che qualche possibilità ci può essere se si riescono a creare i due poli, educativo e psicologico, e gli stessi poli interagiscono in modo sinergico tra loro giocandosi ruoli differenziati, che a volte possono invertirsi.

“Non ci vado più dallo strizza cervelli” “Perché, cosa è successo” “quando vado li mi fa stare sempre male” “E secondo te perché ti fa stare male” “Ma vi siete messi d’accordo sulle domande o vi vengono in mente domande idiote in modo spontaneo”

Aggiungo in modo sintetico due parole sul lavoro di recupero e cura dei genitori che non si differenzia molto, nella sostanza, da quello descritto con i ragazzi. Anche in esso c’è bisogno che alla presa in carico psicologica si affianchi una presa in carico sociale o educativa incarnata, ovvero caratterizzata da relazioni reali. A volte viene realizzata dal servizio sociale tramite interventi di promozione dello stesso adulto e a volte viene realizzata proprio dalla comunità che ospita il minore tramite il rapporto che gli educatori instaurano con il genitore in una posizione di aiuto e sostegno della sua genitorialità. E’ tale esperienza relazionale che viene utilizzata dalla psicologo per la forzatura dei modelli operativi interni dell’adulto. Il tentativo di cura del genitore, portato avanti in modo volitivo e con tutti gli strumenti possibili a disposizione (compreso il coinvolgimento dello stesso genitore nel percorso terapeutico del minore attraverso sedute familiari), permetterà di poter rispondere alle domande che i ragazzi si pongono sul proprio futuro: che ne sarà di me e dei miei genitori?

Concludo riprendendo i 4 punti finali della traccia preparata di Liviana.

Un aspetto positivo della sperimentazione che abbiamo portato avanti in questi anni è la dimostrazione che sia possibile occuparsi di ragazzi molto sofferenti senza inserirli in contesti fortemente medicalizzati e sfruttando al massimo le potenzialità di una presa in carico educativa e psicologica (anche se a volte i nostri neuropsichiatri ci danno una mano, ma senza esagerare). Certo la nostra comunità non è una famiglia e

non pensiamo neanche che possa essere definita di tipo familiare; ma questo come avrete capito, lo consideriamo, per i ragazzi di cui ci occupiamo, un punto di forza e non una mancanza.

Un aspetto negativo sul quale ci stiamo interrogando è legato all'impostazione che ci siamo sempre dati di pensare alla comunità come un luogo di passaggio o verso un rientro in famiglia (la dove riesce il recupero del genitore) o verso la famiglia affidataria (se il recupero è parziale) o adottiva (se non c'è recupero). Di fatto ci troviamo sempre di più adolescenti, rispetto ai quali non è pensabile un rientro in famiglia: insieme ai servizi territoriali dichiariamo loro che cercheremo una nuova famiglia ma questa famiglia non arriverà mai perché, purtroppo, non esiste. I ragazzi si trovano così a vivere una specie di deserto dei tartari invertito in cui nella fortezza ci si prepara a ricevere qualcosa di buono che, seppur immanente, non si presentifica. E' una situazione esistenziale disperata e disperante nella quale non è possibile investire emotivamente in una "famiglia" che non si sa se mai arriverà, e non è possibile investire emotivamente su un "gruppo di educatori" che si sa che prima o poi si dovrà lasciare.

Tale situazione, che di fatto si caratterizza come grave maltrattamento istituzionale, ci sta portando a pensare che per alcuni ragazzi un progetto di comunità a medio o lungo termine possa essere la migliore delle prese in carico affettive e relazionali possibili.

E concludo con un aneddoto riguardante uno di questi "ragazzi" in attesa di una famiglia affidataria. In seduta mi chiede: "Ma come le cercate 'ste famiglie affidatarie, tipo girate per i negozi". "Ma figurati Davide c'è tutto un lavoro di equipe a livello centralizzato dell'asl e dei servizi sociali". "E perché ci mettono tanto tempo?" "Perché stanno cercando la famiglia giusta per te." "Se lo dici tu". La famiglia affidataria fu infine trovata dagli educatori in una panetteria.